

C. — LA GEOGRAFIA ITALICA DEL NISSEN (1).

Relazione del prof. F. PORENA.

(continuazione e fine)

L'opera è divisa in due volumi. Il primo, che è quello pubblicato, contiene la descrizione generale e complessa della regione e del popolo italiano; il secondo conterrà la descrizione particolare, cioè delle singole città (*Städtekunde*).

Comincia dallo stabilire l'unità geografica dell'Italia, riconosciuta da Polibio e Strabone, e fra i moderni da Sebastiano Münster, e messa in dubbio solo dal Ritter. Ma essa è posta fuori di ogni questione dal fatto singolarissimo, che mentre i popoli italiani non hanno avuto affatto alcuna unità di origine (neppure le mitiche tradizioni han tentato di creare uno

(1) *Nissen Heinrich*; *Italsche Landeskunde*; Band I, Berlin Weidmannsche Buchh. 1883

stipite comune degli Italiani, siccome Elleno per i Greci), nè d'indole e costumi, e per moltissimo tempo di lingua, pure da oltre due mila anni al nome d'Italia si connette invariabilmente una idea geografica la più fissa e distinta.

Questo nome e quest'idea come e quando si formarono? I più antichi monumenti su cui siano registrati nomi italiani sono le iscrizioni egiziane relative al re Menephta (1326-1306 A. C.) in cui sono menzionati Sardi, Siculi, Tursci (Etruschi). Omero, già dicemmo che nomina i Siculi; Esiodo, i Latini, Etruschi e Liguri. Mancava affatto un nome comune. Stesicoro adopera la parola generica di *Esperia*, che dev'essere antichissima e di derivazione fenicia. Al tempo del fiorire delle colonie greche prevalse la denominazione di *Magna Grecia*. Ippi di Reggio è il primo che adoperi la parola *Italia* per designare solo l'estrema penisola calabrese fino ai golfi di Terina (S. Eufemia) e Scylacium (Squillace). Il nome dovette essere antichissimo e appartenuto ad una delle piccole stirpi distrutte dai Greci. E furono appunto i Greci che estesero successivamente tal nome. Circa la metà del V secolo, le colonie greche di terraferma, a simiglianza di quelle di Sicilia congiunte da Siracusa, procurarono di collegarsi fra loro; donde si cercò un nome comune che designasse il paese di questa federazione, e il nome fu appunto quello d'Italia. Antioco, designa con questo nome tutta la regione fino al fiume Lao e fino a Metaponto; al N. del Lao era l'Enotria, all'E. di Metaponto era la Iapigia. Ma presto l'unità geografica del Golfo di Taranto indusse a designarlo tutto col nome d'Italia (Erodoto, Sofocle), e per i paesi posti fuori della dipendenza dei Greci si adoperarono i nomi di *Ausonia*, *Opica*, *Tirrenia*, propri delle stirpi (Ausoni, Oschi o Opici, Tirreni) che l'abitavano. Alla fine del V secolo comincia la reazione degl'indigeni (Sanniti, Lucani) contro i Greci. Gli Oschi che si mostrarono più accessibili alla cultura greca, furono considerati come di famiglia, e si sanzionò questa accessione di essi nel mondo greco inventando la tradizione per cui gli Oschi figurano come discendenti di Spartani antichissimamente immigrati. Il nome d'Italia, che ormai si era abituati a considerare come quello del paese sotto l'influenza greca, venne esteso a tutta la regione degli Oschi, cioè fino al Golfo di Posidonia. Poco più tardi Teofrasto lo estende anche alla Campania, ma lo mette in assoluta opposizione col Lazio.

Intanto cresceva Roma, e l'Italia, cioè il paese più o meno ellenico, era stretto in mezzo dalle due potenze di Cartagine e di Roma stessa. La venuta di Pirro fu uno sforzo dell'ellenismo contro di entrambe. Ma poi la lotta di Roma contro Cartagine, la nemica capitale dell'ellenismo, atteggiò Roma a patrona di questo; d'onde l'avvicinarsi dell'ellenismo a Roma

e poco appresso il penetrare nel mondo latino della coltura ellenica. E subito il mito d'Enea e l'origine trojana di Roma a sanzionare questa unione col procurare anche a Roma una fede di nascita ellenica. Il nome d'Italia abbracciò in conseguenza tutta la confederazione romana, cioè tutta la penisola, in contrapposto della Sicilia e della regione settentrionale, abitata dai barbari (Celti). La sottomissione anche di questi, che fu contemporanea alla seconda guerra punica, portò la potenza di Roma e con essa il nome d'Italia, fino all'Alpi. L'Italia così estesa prese anche un significato politico: fu il territorio proprio di Roma; ciò che era al di là, anche che godesse del diritto civile romano, era amico, alleato, soggetto, ma straniero. Nell'Italia distinguevansi poi, secondo il diritto, i cittadini Romani, i Latini, i Soci. La federazione fra Roma e gli altri popoli italici non costituiva un tutto unico. Erano tante leghe tra Roma e i singoli. Propriamente comune era solo il servizio militare; e questo appunto finì col suscitare una coscienza nazionale. Nella guerra sociale i Soci presero come nome di guerra quello d'Italia, e batterono moneta coll'iscrizione osca *Vitelio* o la latina *Italia*, e posero il *bue* a fronte della *lupa*. In conseguenza di quella guerra, la legge *Julia* (90 a. C.) concesse a tutti la cittadinanza romana, e d'allora anche un medesimo diritto e una medesima lingua unificarono i già congiunti da un medesimo nome. Tutto ciò peraltro limitavasi alla penisola propriamente apenninica. Quindi il nome d'Italia ebbe ancora due significati: uno politico che indicava il paese sotto la *legge*, il quale giungeva fino al Rubicone, oltre il quale era la *provincia* sotto il *comando*; l'altro, geografico, che indicava la regione fino alle Alpi. Cesare estese l'Italia politica fino al Varo e al Formio (Risano). Sotto l'impero d'Augusto furono conquistate le Alpi e assicurate le vie attraverso di esse, come pure verso E. il confine fu portato all'Arsia. Ma politicamente l'Italia non fu estesa fino allo spartiacque che si considerava come il confine naturale di essa. La zona alpina conteneva ancora le provincie *Alpium Maritimarum*, *Alpes Cottiae*, *Vallis Poenina*, *Vallis Venostica*, *Julium Carnicum*. Nelle posteriori circoscrizioni di Adriano, Diocleziano, ecc., politicamente si uscì fuori anche dei confini naturali, ma esse non cancellarono mai più l'idea che si annetteva, e si annette ancora, scientificamente ed usualmente al nome d'Italia.

Fissati così i limiti della regione, quali furono posti dalla natura e ritrovati gradatamente dall'uomo, l'autore passa alla descrizione fisica di essa. E comincia dal mare, o meglio dai mari che la circondano. Discussi i nomi di mari *Superiore* e *Inferiore*, *Adriatico*, *Ionio*, *Tirreno*, come vennero adoperati dagli antichi scrittori greci e romani, egli descrive questi mari nelle varie loro parti e fenomeni, secondo i principî della moderna talassografia, e i fatti assicurati dagli studî più recenti e dalle campagne

marittime delle marine francese, austriaca, italiana ed inglese; accompagnando la sua descrizione con continui richiami agli antichi scrittori, e coll'indicare qualmente essi avessero osservato i medesimi fatti e tentato spiegarseli. Dopo ciò, in sei splendidi paragrafi, presenta un quadro dello sviluppo della vita marinaresca presso gli antichi, cui noi ci proveremo ritrarre nelle sue linee più generali e caratteristiche.

Non è dubbio che gl'Italiani siano stati maestri di navigazione. I Romani riportarono le più grandi vittorie navali che ricordi la storia, e il suo impero era in buona parte a lei accessibile solo per mare. Può anzi dirsi che il mare ne fosse il più generale veicolo. Pure non può egualmente dirsi che essi fossero un popolo marittimo, cioè familiare colle acque; e i Latini, che dettero poi l'impronta alla nazione, furono essenzialmente un popolo agricoltore. Le varie occupazioni a cui die' luogo il mare furono la raccolta del sale, la pesca, la pirateria, la navigazione, la marina da guerra e la marina mercantile. Le abbondantissime saline lungo le coste basse del Tirreno presso Volterra, le foci del Tevere, Pompei; quelle presso Taranto, di Salapia nella Puglia, nelle lagune venete, in più luoghi della Sicilia e presso Cagliari in Sardegna furono una ricchezza delle più anticamente segnalate del paese, e die' occasione a un movimento commerciale tra i popoli dell'interno e quei della costa e fra i popoli estranei, soprattutto i settentrionali d'Europa, e l'Italia.

Il Mediterraneo è ricchissimo di specie animali, quantunque in esso la vita sia tutta superficiale e sia poverissimo a notevole profondità. La pesca ebbe nell'antichità più remota un'importanza maggiore per la sussistenza in specie delle popolazioni littoraeae. Si mantenne però sempre assai attiva in Italia, quantunque in essa si segnalassero più i Greci. La pesca fu la prima forma sotto la quale si produsse la navigazione. L'ulteriore sviluppo di questa dipese dalla forma delle coste, le quali, se alte, offrivano agli abitanti una troppo stretta regione da coltivare; come pure dalla presenza di isole in qualche distanza, alle quali spingersi con progressivi ardimenti. I Fenici ed i Greci, favoriti da queste condizioni furono perciò i primi popoli navigatori. L'Italia è meno favorita dalla struttura e giacimento del suo litorale. Le coste liguri, alte, costituite da un angusto orlo, con eccellenti porti e la Corsica dirimpetto, con scarissimo pesce, furono quelle che prima spinsero a più lunghi viaggi; e così si spiega come i Greci, malgrado la loro lontananza, abbiano avuto tanto presto notizia di questo popolo. Anche la costa etrusca fino al Monte Argentario, accompagnata da isole, die' occasione e spinta a navigare. Invece il Lazio, senza isole e porti, ma col maggior fiume della penisola, dovette bensì offrire a questo il principale centro di commercio, ma non favorire una vita mari-

naresca. Questa ricomincia alla costa campana, suscitata dalle varie isole adiacenti, e seguita nella meridionale, attratta dalla Sicilia e dalle isole che la circondano. Lo stretto fra lo Ionio e l'Adriatico dovè per tempo occasionare un movimento commerciale; ma in tutta l'uniforme costa dell'Adriatico, mancò ogni incentivo, che solo potè sentirsi nell'opposto litorale tutto scoglioso della Dalmazia.

I più antichi documenti che riguardano il nostro mondo mediterraneo, le iscrizioni egiziane già menzionate, ci indicano come la navigazione fiorì prima sul Mar Rosso, e che di là fu trasportata sulla costa siriana dai *Fenici*. Circa il 1400 a. C., c'insegnano le medesime iscrizioni, i popoli dell'Europa meridionale furono presi da una smania di recarsi contro l'impero dei Faraoni. Erano i barbari del N. di quella antichissima età che assallivano il mondo civile d'allora, come 2000 anni più tardi i popoli dei mari settentrionali furono tratti a depredare l'Europa meridionale; barbarie e civiltà più recenti. Tra questi popoli sono nominati in quelle iscrizioni gli *Sciardana*, *Sciakalscia*, *Tursea*, *Akainascia*, ne' quali tutti gli egittologi riconoscono i *Sardi*, *Siculi*, *Tusci* ed *Achei*. Ma di più un antecessore di Menefta, Ramses II, ebbe al suo servizio un corpo di soldati sardi. Da ciò l'autore s'innalza all'altissima veduta, che le tradizioni greche e poi le romane risalgono soltanto all'ultimo stadio di sviluppo della storia antica. Quelle iscrizioni sono un lampo che ci fa scorgere distanze immensamente più remote. Fra esse e le tradizioni greco-romane passa disgraziatamente un intervallo di molti secoli affatto a noi nascosto e sconosciuto. Possiamo solo immaginare che per lungo tempo il Mediterraneo fu infestato dalle piraterie, la seconda forma di navigazione che succedè alla pesca, e questa dovette perdurare assai più in Italia. Quelli che aprirono l'età che potrebbe dirsi *talassica*, che fondarono la vera navigazione, che fecero le prime scoperte, e intrapresero la diffusione della civiltà furono i Fenici. Dal 1100 al 700 a. C., il Mediterraneo fu un mare fenicio, nel quale questo popolo esercitò l'abilità nautica acquistata nel Mar Rosso.

I Greci cominciarono la loro navigazione e colonizzazione sulle coste asiatiche intorno al 1000. Ma solo poco prima dell'era dell'Olimpiadi uscirono dall'Egeo. Si avvantaggiarono sui Fenici coll'invenzione delle triremi e a partir dal secolo VIII orlarono di colonie le coste de' mari Siculo e Tirreno. Del primo divennero assoluti padroni, ma nel secondo furono respinti dalla coalizione dei Cartaginesi e degli Etruschi. Ed ecco ricomparire costoro dopo i Fenici e i Greci come il terzo popolo marittimo della remota antichità. Essi però figurano nelle tradizioni greche più come pirati. Loro oppositori nella pirateria furono i Volsci d'Anzio che navigarono fino in Asia. Nel III secolo, sulle rovine de' Greci ed Etruschi, si elevarono le po-

tenze dei Cartaginesi e di Roma. Roma ne' suoi primordi mirò subito ad assicurarsi la navigazione marittima coll'occupare le foci del Tevere: ma distratta dalle guerre terrestri coi popoli vicini non vi diede uno sviluppo considerevole. Tanto vero che allo scoppio della prima guerra punica potè vantarsi un Cartaginese, che i Romani senza il beneplacito di Cartagine non avrebbero potuto neppur lavarsi le mani nel mare. Qui il Nissen istituisce un' assai sagace comparazione fra la navigazione degli antichi nel Mediterraneo e quella de' moderni nell'Oceano e ne' mari settentrionali, mostrando quanto la prima fosse più semplice e meno richiedesse di speciali attitudini. Da ciò avvenne che bastasse ai Romani la semplice invenzione dei così detti *corvi*, per cui le battaglie navali si avvicinassero a quelle di terra, perchè, costruendo in pochi mesi delle flotte, equipaggiandole colle popolazioni marinaresche dell'Etruria, Campania e Magna Grecia e armandole de' legionari, riuscissero a dominare militarmente anche il mare. La potenza marittima di Roma si basò tutta sulla flotta e sul valore de' suoi soldati.

Dalle forme orizzontali passa l'autore alle verticali. Egli istituisce un paragone fra le tre penisole meridionali d'Europa, e dimostra come vantaggiosamente sia conformata l'Italia rispetto alle altre due. In conclusione l'occidentale dalle sue catene montuose e dall'apertura dei suoi bacini fluviali è esclusivamente indirizzata all'O., l'orientale all'E. mentre, l'Italia nella sua parte continentale apresi sull'Adriatico, nella peninsulare sul Tirreno, e nell'estrema parte meridionale colla Sicilia si rivolge a S.

Venendo quindi al particolare, egli imprende una descrizione del sistema alpino, tanto in sè stesso, quanto nelle sue relazioni coi contermini sistemi. Il rilievo, la tettonica, la costituzione geognostica, le precipitazioni coi fenomeni che ne derivano, in specie i ghiacciai, la vegetazione, la coltivazione, il paesaggio, gli abitanti, tutto forma oggetto dell'accurato suo studio. Longitudinalmente vi distingue tre zone: le *Alte Alpi*, di rocce cristalline, o formazioni primitive, di elevazione superiore ai 2600 m., rivestite di nevi perpetue e ingombre di ghiacci; le *Medie Alpi*, di formazioni più recenti, dai 2600 m. scendenti a 1000 m., coi vertici nudi e rocciosi e coi fianchi coperti di foreste e prati; le *Basse Alpi* o *Prealpi*, foggiate a colline, su cui si esercitano le sementi e la coltura arbustiva. Quanto alla divisione trasversale, adotta quella comune ai geografi italiani, ed anzi preferisce con questi pigliare per termini delle varie sezioni i vertici e non i passi, come si pratica più ordinariamente dai Tedeschi. Così egli manda le *Alpi Marittime* fino al Monte Viso, le *Cosie* fino al Gran Paradiso, ecc. Il confronto fra lo stato attuale e antico delle Alpi è più interessante quanto alle vie tracciate o costruite per esse. Egli enumera tutti i passi

che si aprono attraverso la colossale catena, ne stabilisce la maggiore o minore praticabilità, derivante dalle forme orografiche e dalle condizioni di clima, e ricerca in ognuno di essi le vestigia fisse o mobili, i blocchi, i ruderi, le monete, ecc., che rivelino se, come e quanto fosse conosciuto e usufruito dagli antichi. La ricerca di questi antichi passi è assai penosa, giacchè i documenti letterari sono in ciò assai manchevoli ed ambigui. Polibio ne menziona quattro: per le Alpi Marittime; per il paese de' Taurini (Cenisio); per il paese de' Salassi (Piccolo S. Bernardo); per la Rezia (Brennero?). Varrone ne conta sei (1).

La maggior parte dei passi però fu aperta e praticata nel periodo imperiale. Nelle Alpi Marittime era la via da Savona (*Vada Sabatia*) a Nizza, la più anticamente conosciuta e designata dalla tradizione ellenica come quella praticata da Ercole; da questa trasse il nome *Portus Herculis Monoeci* (Monaco). Nel 13 a. C. vi fu costruita la via *Julia Augusta*, la quale nel suo punto culminante sopra il contrafforte alpino tra la Roia e il Varo, portava il monumento innalzato ad Augusto per la sua conquista della regione alpina detto *Tropaea Augusti* (Turbia). Il passo della Madalena e dell' Argentiera fu ignoto agli antichi. Nelle Cozie: il Monginevra, traversato da Pompeo nel 77 a. C. e da Cesare nel 58 a. C., fu praticato nel periodo imperiale; il Cenisio, poco o nulla usufruito dagli antichi, divenne il più ordinario nel Medio Evo. Nelle Graie: il Piccolo S. Bernardo, non ignoto agli antichi e anch'esso superato da Ercole, fu traversato da Cesare allo scoppio della guerra civile, e, reso sicuro colla sommissione dei Salassi, vi fu costruita da Augusto una via militare. Nelle Pennine: il Gran S. Bernardo, per gli oggetti etruschi rinvenuti, mostra che fu conosciuto assai anticamente; a tempo di Strabone era un semplice sentiero; poi vi fu costruita una strada, nell'impero piuttosto frequentata, e vi si notano le pietre miliari; ma non sembra fosse tutta carreggiabile. Nelle Lepontine: il Sempione, non è menzionato da alcun scrittore, ma è presumibile che fosse alquanto praticato ne' tempi imperiali; nel S. Bernardino è una via romana; nello Spluga, sul versante settentrionale sono gli avanzi di un altro, ma non si è riuscito a scoprirne traccia sul meridionale. Nelle Retiche: il Septimer presenta dei tratti di un' antica strada, probabilmente romana; sul Julier i Romani costrussero una vera via carreggiabile, la prima dopo quella del Piccolo S. Bernardo; il Reschen fu ridotto a via dell'imperatore Claudio; il Brennero è la strada più facile

(1) A questo proposito agli tocca la questione del passo per cui penetrò Annibale. Una tarda tradizione indica il Gran S. Bernardo; Celio Antipatro afferma il Piccolo S. Bernardo; Livio, il Monginevra; Polibio, il Cenisio. Il nostro autore conclude a favore di quest'ultimo, perchè il primo urto coi Romani avvenne presso Torino.

e quindi la capitalissima fra l'Italia e la Germania. I molti avanzi etruschi mostrano come fosse frequentata fin dai tempi più antichi; i Romani vi costruirono una delle loro grandi vie militari; nel Medio Evo fu la più praticata nelle discese imperiali in Italia; infine fu la prima ne' nuovi tempi che tornasse ad essere carreggiabile, cioè fin dal 1480. Nelle Carniche, il Monte Croce da alcune iscrizioni risulta che fu adoperato dagli antichi; lo stesso avviene del Tarvis, sebbene non si sieno trovate altre tracce di antica strada. Nelle Giulie: quella di Nauporto, da Aquileja ad Emona (Laibach), era pure una via frequentatissima; e una via postale attraverso l'Istria andava da Aquileja a Tarsatica (piesso Fiume).

Come la Sicilia fu chiamata da Strabone l'appendice insulare della penisola italiana, così la pianura padana ne fu detta dal Ritter il complemento continentale. Ne' più remoti secoli finiva ad essa la *via dell'ambra*, per cui questa merce, ricercatissima come ornamento, dalle rive del Baltico veniva trasmessa da popolo a popolo fino alle rive del Mediterraneo. Di quà i Focesi la trasportavano per mare in Asia, e vuolsi che il mito di Fetonte adombrasse questo commercio transeuropeo. Esso però soffrì una forte interruzione ne' secoli del maggior fiore della coltura ellenica, tantochè gli scrittori del V secolo ne danno appena qualche cenno e mostrano di possederne assai confusa notizia. Riprese però nel IV secolo, ed anzi allorchè gli Elleni si videro chiuso il Tirreno dai Cartaginesi e Italoti, si rivolsero più fortemente alla regione del Po, alla Venezia; in cui si diffuse per conseguenza alcun poco la coltura ellenica. Quando i Celti minacciarono la conquista del Lazio, giovò a salvare questo nocciolo della futura civiltà latina l'attacco contro i barbari operato dai Veneti estremo lembo della già decadente civiltà greca. In seguito poi contro tutti gli attacchi dei popoli del Nord i Romani ebbero sempre alleati i Veneti.

Dato questo cenno del destino storico del paese, il Nissen passa alla sua descrizione geografica. Considerandolo nella sua origine e costituzione esso è essenzialmente una pianura fluviale: è un golfo dell'Adriatico circondato dalle alte rive delle Alpi e degli Appennini, ricolmato dalle alluvioni de' fiumi scendenti da questo vallo montuoso. È impossibile, e sarebbe superfluo il qui riassumere la descrizione che egli fa della regione, al solito in tutte le sue parti e sotto tutti i punti di vista, del suo rilievo, del corso dei suoi fiumi, de' terreni alluvionali più recenti (*marschen*), delle lagune, dei canali, delle dighe, ecc., quali sono al presente e quali può argomentarsi sussistessero nel tempo antico. Accenneremo solo la linea generale che egli traccia dell'antico lido. Da Burano a Brondolo deve ritenersi che questo non abbia subito alcun notevole cambiamento. Da qui esso internavasi giungendo a Cavanella sull'Adige, donde passava quattro

chilometri all'E. di Lorè e presso Taglio sul Po della Maestra; al S. di questo i suoi limiti sono designati da Messenzatica, Morozzo, Caldirolo e, attraverso la laguna di Comacchio, da S. Alberto sul Po di Primaro, proseguendo colla pineta di Ravenna fino a Rimini. Il Po, secondo Polibio, dividevasi in due rami a Trigaboli (presso Ferrara): l'uno dicevasi *Padea* (Po di Primaro), l'altro *Olana* (Po di Volano). Quest'ultimo era navigabile e presso di lui un lago costiero (valli di Comacchio) offriva sicuro ancoraggio. Plinio ne dà un più esatto ragguaglio. Secondo lui il Po per il canale di Augusto era condotto a Ravenna e dicevasi *Padus* o *Padusa*; un altro braccio più al N. era l'antico *Eridanus*, su cui era la bocca di Spina già interrata; anche più al N. erano le bocche di *Caprasia* e di *Sagis*, ambedue da ricercarsi nelle valli di Comacchio, l'una a Porto di Bellocchio (ora abbandonato), l'altra a quello di Magnavacca: dal braccio di *Sagis*, la *fossa flavia* conduceva a N. nella laguna di Adria (1). Quest'ultimo già adoperato dagli Etruschi, restaurato da Vespasiano, risponde a quello di Volano.

Passa quindi l'autore alla descrizione della penisola propria, e la comincia col suo sistema costitutivo, l'Appennino. Questo nome, che in origine, secondo i più antichi scrittori romani era limitato ad un tratto tra il paese dei Liguri e quello degli Umbri, fu allargato, o se vuoi, allungato, a tutto lo spartiacque della penisola da Polibio. Quanto alla sua costituzione tettonica e costruzione geognostica, egli adotta il concetto del Suess, che cioè la catena originaria e centrale, di rocce cristalline, schisti primitivi e sedimenti paleozoici, dal cui sollevamento trasse origine il sistema, sia quasi totalmente sprofondata nel Tirreno. Lungo il suo asse, parallelo a quello dell'Italia, non ne spuntan fuori che frammenti nelle Alpi Apuane, nella catena metallifera toscana, nell'Elba e altre isole toscane, nella parte orientale della Sardegna, nel Monte Argentario, nel Circello, e nell'estrema penisola calabrese, continuata dai Monti Pelorici nella Sicilia. Sulla stessa zona poi appajono recenti formazioni vulcaniche e nel periodo storico fenomeni di vulcanismo, il quale anche attualmente si mantiene vivo.

L'Appennino, cioè la catena principale della penisola, di stratificazioni

(1) A questo proposito noteremo, come il nome di *Adria* nel più antico periodo designava non la città, come comunemente si ritiene, la quale forse non esisteva punto, bensì uno dei rami del Po e il paese da esso percorso. Fu questo ramo che dette il nome di *Adriatico* al mare, il qual nome venne in uso solo nel IV secolo, quando cioè i Greci, e più specialmente Dionisio, presero, o ripresero, conforme abbiain detto, a frequentarlo. Anzi i Greci attribuirono addirittura a Dionisio la fondazione di Adria città. I Romani derivavano il nome di mare Adriatico da quello della città e traevano da ciò una testimonianza dell'antica potenza etrusca, cui riconoscevano la fondazione della città stessa (Liv. V. 33; Justin. XX. 1, 9; Plin. III. 120). Ma tuttocì non era conforme, quando non era del tutto contrario al vero. La relazione fra Adria e gli Etruschi può solo ammettersi in ciò, che questi nella loro navigazione si valevano appunto del ramo del Po che portava quel nome.

secondarie e terziarie, non è che la zona laterale dell'intero sistema, e dell'opposta zona laterale non rimangono che due grossi frammenti nella Sardegna occidentale e nel resto della Sicilia. Nell'Appennino poi si distingue la catena più elevata e di formazioni secondarie che è l'*Appennino proprio*, dalle più depresse elevazioni da ambo i suoi lati, di formazioni terziarie, che costituiscono il *Subappennino*. Giustamente deplorata la mancanza, in cui tuttora si versa, di una particolare descrizione del sistema e le incertezze che ne risultano per una razionale partizione di esso, egli adotta quella basata principalmente sulle relazioni storiche, in *settentrionale*, suddiviso in Appennino *ligure*, *toscano* ed *umbro*; *centrale*, suddiviso in *altipiano umbro* e *altipiano sabellico*; *meridionale*, suddiviso in *altipiano sannitico* e *appennino lucano*. Tratta poi separatamente, a causa della sua differenza geognostica, del *Bruzio* o *Penisola Calabrese*. A ciascuna di queste sezioni aggiunge i rispettivi tratti del *Subappennino*. Nell'impossibilità di riassumere tale descrizione, ci limiteremo a indicare le più notevoli vie praticate in antico attraverso di esso. Cominciando dal N., il primo passo era quello utilizzato dalla *Via Flaminia*, da Roma a Fano, cioè il *Passo della Scheggia*, per cui si accedeva alla valle del Metauro; presso *Forum Sempronii* (Fossombrone), la montagna, scendendo fino al fiume, sbarrava la via, e però i Romani aprirono attraverso questo sprone una galleria, detta *Petra Pertusa* (il Furlo). Il secondo era quello della *Via Salaria*, che da Roma andava a Rieti, e di qui attraverso l'Appennino, scendendo nella valle del Tronto, per cui giungeva ad Ascoli nel Piceno. Il terzo era quello della *Via Valeria*, la quale risaliva nella valle dell'Aniene e passava nel bacino del Fucino (Alba Fucense). Il quarto, finalmente, era quello della *Via Appia*, che da Roma andava a Capua, donde, per la valle di Caudio, a Benevento, e per Aquilonia, Venosa, Taranto, giungeva a Brindisi. Alla descrizione degli Appennini tien dietro una storia del vulcanismo italiano, in occasione del quale descrive le regioni, in cui questo si manifesta ancora, ovvero ha lasciato le sue vestigia, cioè l'Etruria Meridionale, il Lazio, la Campania, la Sicilia e le isole minori.

Passa poi all'idrografia della penisola. In generale l'Italia peninsulare non può annoverarsi fra le regioni in cui la civiltà abbia avuto un'origine *potamica*, quali quelle del Nilo, del Tigri ed Eufrate, del Gange, dell'Hoang-ho e Yan-tse kiang. Non è peraltro casuale che la città, la quale riesci a porsi a capo della regione, giacesse propriamente sul principale fiume di essa. Del resto le condizioni idrografiche dell'Italia sono nel periodo storico notevolmente deteriorate, a causa, dove dell'innalzamento ed allargamento dei letti fluviali dovuto alle alluvioni e al trasporto dei ma-

teriali dalle montagne alle pianure, dove dell'approfondirsi di essi per l'erosione; i quali effetti ambedue divennero incomparabilmente più intensi e rapidi in seguito al denudamento degli Appennini dal mantello forestale che li ricopriva e difendeva dalle intemperie. È certo che Dionisio e Strabonè fra i vantaggi notevoli dell'Italia computano il gran numero dei suoi fiumi navigabili, mentre oggidì di tali appena possono contarsene e in piccola parte due o tre. È questo il concetto generale che è dato trarre dalla particolare descrizione che istituisce l'autore sui diversi fiumi dell'Italia settentrionale, sul Tevere, sul Liri e Volturno, sui fiumi della Magna Grecia e su quelli dell'Adriatico, qualmente egli li classifica. Compiuta così la descrizione del suolo e delle acque dell'Italia continentale e peninsulare si volge a quella delle isole maggiori e minori.

Discusso alquanto della pertinenza fisica e storica all'Italia delle varie isole e concluso per l'affermativa, almeno dal lato storico, passa alla descrizione del rilievo e delle acque delle tre isole maggiori e poi delle minori. Della Sicilia (1) rileva i vantaggi in proporzione maggiori di quelli dell'Italia, per ciò che riguarda le sue forme orizzontali. Le coste, quasi dappertutto alte, sono provvedute, nei due lati settentrionale e orientale di buoni porti. Mancano però le vaste pianure, se si prescinda da quella al S. dell'Etna (pianura di Catania, già *Campi Leontini*). Quindi la popolazione è sollecitata al mare, a cui anche l'invitano le molte isolette adiacenti e la prossima terraferma. Dei suoi fiumi nessuno è navigabile. Il suolo per la sua costituzione è d'inesauribile fecondità. Le pianure sono state i granai dell'antichità; le colline e le ampie falde dei monti sono tutte attissime alla coltura arbustiva. Ma le sue coste, comodamente accessibili, volte all'Italia, alla Grecia, all'Africa, ne rompono l'unità. I popoli dell'interno non hanno mai opposto un fermo ostacolo alle influenze che si avanzavano dalle coste, ed ecco come essa è stata successivamente invasa dalle civiltà punica, greca, latina, bizantina, araba, normanna. La Sardegna è in peggiori condizioni. Essa è troppo isolata, e si trovò troppo lontana dai centri dell'antica civiltà. Il lato volto ad oriente non ha porti che nell'estremo angolo N.-E., il più lontano dalla sua ampia pianura di S.-O. Questa, che dovrebbe essere il centro di gravità dell'intero paese, è rivolta ed aperta verso l'Africa, e così fu presto occupata dai Cartaginesi i quali ne tennero lontani i Greci e la loro civiltà. Del resto Cagliari è troppo spostata al S., e assai più centrale sarebbe Oristano, ove difatti nel medio evo risiedettero i *Giudici* d'Arborea. Il lato più ricco di porti è appunto l'occidentale (Palmas, Oristano, Alghero, Corte), e quindi può dirsi che l'isola

(1) Le cifre che egli dà come ufficiali della superficie della Sicilia (29.240 k. q.) e della Sardegna (24.250 k. q.) sono da correggersi secondo i nuovi dati ufficiali, la prima in 25.461; la seconda in 23.799.

sia rivolta alla Spagna; ma ne è lontana il doppio che dall'Italia. Nell'interno, la soverchia montuosità era compensata dalla feracità dei piani, e così la Sardegna figurò tra i granai dell'antica Roma. La vita del mare vi si sviluppò, come vedemmo, prestissimo. Le attuali tristissime condizioni sono dovute alla malaria, che prevale anche nelle alte coste orientali. La completa decadenza della vita marinaresca, per cui oggi i Sardi sono tra i popoli del Mediterraneo quei che più aborriscono il mare, è attribuita dall'autore alla desolazione inflitta alle coste dalle incursioni piratiche. Le ricchezze principali della Sardegna sono oggi le minerali. La Corsica ha comune colla Sardegna la direzione e qualità dei monti e la povertà della fauna. Essa però è più vicina all'Italia. Manca di vaste pianure, di vulcani e di ricchezze metalliche. I suoi monti sono più alti e ripidi, ma più boscosi. La vicinanza dell'Italia e l'influsso del N. vi ha però alquanto modificato gli abitanti, rendendoli più energici e svegliati.

Terminata così la descrizione oro-idrografica si rivolge l'autore allo studio del clima. Qui dagli antichi non ha potuto trarre che menzioni generiche, per lo più laudative. Dionisio, Virgilio, Plinio, Varrone ed altri, non fanno che lodare la serenità del cielo, la mitezza dei freddi invernali e dei calori estivi, e come conseguenza la impareggiabile fecondità del suolo. L'unico che ne circoscrive alquanto, e quindi ne specifichi meglio i vantaggi, è Strabone, il quale rileva ottimamente la straordinaria varietà del clima dovuta alla forma dell'Italia, che si avvanza nel mare stretta insieme e montuosa. Il Cluverio, come si può arguire dal titolo apposto a questa parte della sua trattazione, « *De natura coeli solique Italici ac laudibus ejus* », non fa che tesserne un panegirico sui testi degli antichi scrittori. Il Nissen pertanto si basa sugli studi dei moderni climatologi e sui risultati dell'eccellente servizio che prestano gli attuali osservatori meteorologici italiani. Più che riassumere questi risultati, certamente noti ai nostri lettori, e che anzi andrebbero già alquanto corretti e precisati con posteriori pubblicazioni, crediamo opportuno dare un cenno della questione proposta dall'autore, se cioè il clima d'Italia abbia subito nei tempi storici un qualche sensibile mutamento. La maggior parte degli scienziati, i quali peraltro non l'hanno mai studiata a fondo, concludono la questione negativamente. Solo il Dove la dichiara ancora aperta. L'autore sostiene che, fondandosi sulle tradizioni, deve ritenersi che il clima attuale corrisponde essenzialmente all'antico, ma che nell'andamento annuo dei fenomeni climatici debbano riconoscersi alcune leggiere oscillazioni. Sono gli scrittori di agricoltura quelli che forniscono i dati per così decidere. L'antico calendario stabiliva le quattro stagioni non cominciandole, come noi, nei giorni degli equinozi e solstizi, cioè in base dei fenomeni astronomici, bensì in

base dei fenomeni fisici e meteorologici. Ora in esso la primavera comincia il 7 febbrajo, l'estate il 9 maggio, l'autunno l'11 agosto, l'inverno il 10 novembre. Columella (XI, 2) fissa come termine delle piogge il 2 giugno, e come ripresa di esse il 23 agosto; Catone (155) fa cominciare le piogge autunnali a mezzo agosto. La falciatura del fieno si compie oggidì in maggio, secondo il calendario e Varrone cadeva in giugno: la mietitura del grano si pratica presentemente, in Sicilia, al principio di giugno, nell'Italia media alla metà, e nella pianura del Po al termine dello stesso mese; anticamente, secondo il calendario in agosto, secondo Varrone in luglio, secondo Columella verso il termine di luglio, secondo Palladio nei paesi più caldi alla fine di giugno, negli altri in luglio. Le feste della mietitura erano stabilite tra la fine di luglio e il principio di agosto (Plin. Ep. VIII, 21). Da tutto ciò si è autorizzati a concludere che il periodo asciutto estivo era compreso fra più angusti limiti: cominciava più tardi e terminava più presto. La causa di questo spostamento è con ogni probabilità da attribuirsi alla distruzione delle foreste, che ora aumenta l'infuocamento del suolo e dell'aria per il sole estivo. Altra questione riguardante il clima è quella della malaria. Su questa l'autore sostiene ed illustra con grande dottrina e sagacia la conclusione, che la malaria si estese coll'estendersi dello spopolamento; che questo non fu già conseguenza di quella, ma quella invece nacque, o almeno ingrandì, in seguito di questo.

Quanto alla vegetazione, l'Italia è il termine medio fra l'Oriente e l'Occidente, è il tramite per cui la flora orientale e meridionale si diffuse in Europa. In origine essa apparteneva alla gran zona delle foreste, che dall'Atlantico, attraverso l'Europa e la Siberia, raggiunge il Pacifico. A poco a poco, nel corso dei secoli, lentamente trasformandosi sotto l'azione dell'uomo, ha preso un aspetto tutto suo proprio. Tale trasformazione si è operata e quanto alle forme di vegetazione e quanto alle specie vegetali. Dalla forma forestale è passata in gran parte a quella di campi a semente e a coltura arbustiva e pur troppo, in parte, anche a quella di steppe. Di specie, ne ha accolte sempre più dal S. tanto da assumere un aspetto assai spiccatamente meridionale. Questa trasformazione, in vero, l'hanno in diversa misura e intensità subita tutte le coste del Mediterraneo, cosicchè ora la *regione mediterranea* costituisce un distretto di vegetazione a sè, distinto da quello *europeo-siberiaco delle selve* (Grisebach). Ma in Italia essa è avvenuta più presto e più forte, per il suo avanzarsi, come già dicemmo, in forma assai stretta e montuosa, propriamente in mezzo a quel mare. Anzi i fortissimi contrasti che risultano dalla sua lunghezza meridiana e dalla ricca varietà delle sue forme orizzontali e soprattutto verticali, han fatto sì che in essa si alternino e s'interpongano gli uni agli altri dei tratti, che per le loro

condizioni di clima e giacitura hanno totalmente assunto la natura e l'aspetto della *regione mediterranea*, e de' tratti che per le condizioni contrarie hanno resistito a quegli influssi e hanno mantenuto la natura e l'aspetto della *regione europeo-siberica*. A' piedi e a ridosso delle Alpi, intorno agli amenissimi laghi alpini, abbiamo già una zona di natura meridionale; un'altra lungo la costiera ligure; più debole essa si ripresenta nelle pianure e colline toscane e laziali; e più splendida dalla Campania in giù, interrotta dall'Appennino Calabrese, frammento staccato in cui risorgono più vigorose le selve dell'Europa centrale.

Quanto alle specie acclimatate, il Nissen adotta la partizione dell'Hehn (1) in quattro periodi: *moderno*, dalla scoperta dell'America e sviluppo della navigazione oceanica; *medievale*, dalle invasioni degli Arabi; *romano*, al tempo della dominazione di Roma; *antico*, dal principio della colonizzazione ellenica. Al primo periodo, cioè al più recente, devono attribuirsi: l'*eucalyptus globulus*, dell'Australia, nell'ultimo decennio; la nespola del Giappone (*eriobothrya japonica*) nell'ultimo mezzo secolo; il mandarino (*citrus madurensis*) dall'isola Madura, nel 1828; l'arancio dolce (*citrus aurantium dulce*) dalla Cina nel 1548; dall'America presto derivarono l'*opuntia ficus indica*, il maiz (*zea mais*), la patata (*solanum tuberosum*), il tabacco (*nicotiana*), l'*agave americana*, il *platanus occidentalis*, il *populus dilatata*, la *magnolia grandiflora*, la *robinia pseudacacia*; dall'Asia, coll'avanzarsi dei Turchi, si propagarono: la *tulipa*, la *syringa vulgaris*, il *hyacinthus orientalis*, la *fritillaria imperialis* e l'*esculus hippocastanum* (castagne cavalline). Nel periodo medievale, per mezzo degli Arabi, furono importate: il riso (*oryza sativa*), il cotone (*gossypium*), lo zucchero (*saccharum officinarum*), il moro gelso (*morus alba*), il limone (*citrus medica*), l'arancio (*citrus aurantium amarum*), il cerro sughero, il cocomero (*cucumis citrullus*). Durante la dominazione romana si introdussero: il visciolo (*prunus cerasus*), da Lucullo che lo rinvenne a Cerasus sulla costa settentrionale dell'Asia Minore; il ciliegio (*prunus avium*), l'albicocco (*prunus armeniaca*), il pero (*amygdalus persica*), il castagno (*castanea vesca*), dal Ponto; il noce (*inglans regia*), il *morus nigra*, il mandorlo (*amygdalus communis*), dall'Africa settentrionale; il pruno (*prunus domestica*, e *prunus insititia*) e il pistacchio (*pistacia vera*), dalla Siria; il cetriolo (*citrus medica cedra*), il popone, dall'Asia centrale; l'erba medica (*medicago sativa*), il citiso (*medicago arborea*), l'oleandro (*nerium oleander*), la canapa (*cannabis sativa*), dalla regione caspica. Quanto al più antico periodo si può ritenere che dai Greci, e forse anche anteriormente ad essi dai Fenici, fossero importati i cereali, i legumi, la vite, l'ulivo, il fico (*ficus carica*), il cotogno (*pyrus cydonia*), da Creta; il granato (*punica granatum*)

(1) VICTOR HEHN, *Kulturpflanzen und Haustierte*, Berlin, 1870.

e la palma da datteri (*phoenix dactilifera*), dai Cartaginesi; il *pinus pinea*, il *cupressus sempervivens*, il *laurus nobilis*, il *myrthus communis*, la *rosa centifolia*, il *lilium candidum*, il zafferano (*crocus sativus*), ecc..

Per ciò che riguarda l'opera dell'uomo nella trasformazione che, in suo vantaggio, intraprese del rivestimento vegetale della regione, tratta l'autore con grande ampiezza de' varî impieghi a cui fu destinato il suolo, cioè alle selve, ai pascoli, ai seminati, alla coltura arbustiva, all'ortaggio e giardinaggio. Quanto alle foreste, egli mostra come il procedere della civiltà, l'aumento della popolazione, il bisogno di aumentare i prodotti spingono al disboscamento e dissodamento. Questo peraltro deve operarsi con grande cautela e giudizio, per non deteriorare il regime idrografico, il ripartimento delle precipitazioni, e non far luogo all'impoverimento dell'*humus* sui pendii, all'impaludamento delle valli, allo sviluppo della malaria, al conseguente abbandono di vasti tratti di paese. Gli antichi già si erano accorti di aver proceduto assai imprudentemente nel disboscare, ma in seguito si procedè del tutto irrazionalmente, tantochè oggi l'Italia va annoverata fra i paesi più poveri d'alberi e foreste, soprattutto la Sicilia. Quanto al resto, egli, insomma, col suo accuratissimo studio comparativo delle diverse età storiche, viene a queste conclusioni: 1° che la pastorizie dei grossi animali (cavalli e buoi) non ha potuto mai prendere un grande sviluppo in Italia, perchè i suoi pascoli si inaridiscono nell'estate, e nelle altre stagioni per soverchio sviluppo hanno erbe troppo grosse e dure e mescolate a cespugli. 2° Che nell'età più remote vi prevalse la coltura dei cereali, ma a questa poi prevalse la coltura arbustiva; il qual fatto si è ripetuto nell'età moderna, e prosiegue tuttora, di modo che l'Italia tende a cangiarsi da paese di granaglie a paese di vino ed olio.

L'ultima parte del I volume è consacrata alle diverse stirpi della popolazione italiana. Nella varietà di queste, l'Italia anche una volta si distingue dalle altre regioni europee. Per lo più in queste s'incontrano solo due famiglie, una più antica, l'altra più recente, per es.: nella Scandinavia i Finni e i Germani; nell'Inghilterra i Celti e i Germani; nella Germania, al N. i Letti e gli Slavi, al S. e all'O. i Celti e poi i Tedeschi; nella Gallia e nella Spagna gli Iberi e poi i Celti. Nell'Italia, invece, molte sono le stirpi, e forse a questa più varia mistura si debbono i caratteri di perspicacia e di senso pratico, come pure la mancanza di originalità, che segnarono i Romani fra i popoli antichi e che li resero più adatti alla dominazione universale. In questo studio delle genti italiane servono come principal base i monumenti, e le antiche lingue in quanto sopravvivono negli attuali dialetti, ma i primi sono disgraziatamente assai scarsi, le seconde furono assai cancellate e trasformate dal tempo. Quanto ai documenti

e tradizioni storiche, hanno grande valore quelle poche che mostrano derivare da testimonianze oculari, non ne hanno punto quelle tante fantastiche presunzioni e deduzioni che gli scrittori hanno inventato o adottato. Il Nissen con siffatto corredo, a cui aggiunge quello intrinseco della sua sagacia, passa in rassegna i singoli popoli che si presentano distinti nel gran popolo italiano.

Procedendo in ordine geografico, primi sono i *Liguri*. Esiodo menziona come popoli ai confini della Terra gli Etiopi, gli Sciti e i Liguri; Euripide chiama Circe una ligure; Eratostene alla penisola iberica dà il nome di ligure. Navigatori intrepidi solcavano il mare con meschini palischermi e figurano tra i soldati di Cartagine. Un'accurata notizia ce ne dà Posidonio, che determina assai bene i caratteri di questo popolo prima che fosse latinizzato. Innanzi tutto è ben accertata la loro diversità dai Celti; parlavano una lingua loro propria, ora scomparsa, ma che ha lasciato traccia nell'odierno dialetto ligure, ben distinto dai gallo-italici che lo limitano al N., dai provenzali che lo limitano all'O., dai toscani che lo limitano all'E.; a fronte degli alti e biondi Galli essi mostransi piccoli, snelli, muscolosi, avari; adoperavano la frombola, inusitata ai Celti e Germani. Nessuna notizia della loro venuta da altre regioni, essi erano tenuti come i più antichi abitatori del paese. Insomma può ritenersi che i Liguri fossero un ramo degli Iberi, il più antico popolo dell'Europa S.-O.. La loro massima estensione fu fino al Ticino e a Torino e, lungo il mare, fino a Pisa; ma furono circoscritti dagli Etruschi e dai Celti alla stretta zona litorale, fra i monti che circondano il Golfo di Genova fino alla Magra. Nella storia figurano come nemici dei Celti, e Roma li trovò pronti a servirle di difesa contro di essi.

I *Celti* o *Galli*. I dialetti gallo-italici si estendono oggi su assai vasta regione. I limiti ne sono: la catena principale alpina dal Colle di Tenda al Gran Paradiso; il ramo che chiude a destra la valle della Dora Baltea (1); di nuovo la cresta principale delle Alpi dal Monte Rosa al San Gottardo, e di qua fino allo Stelvio (2); il Benaco ed il Mincio; il braccio principale del Po fino all'Adriatico; la catena degli Appennini da Pesaro fino al Colle di Tenda. Sono tre gruppi: i *piemontesi* fino alla Sesia; i *lombardi* al N. del Po, esclusi i dintorni di Pavia e Mantova (etruschi); gli *emiliani* al S. del Po. Loro è comune il suono nasale, la tendenza al suono *u* ed *ø*, la desinenza in consouanti, la resistenza al genio italiano e l'inclinazione al francese. I Celti sono la prima volta menzionati da Erodoto che li fa abitare nell'estrema Europa occidentale. Il paese in cui si considera-

(1) La gran valle di questo fiume è esclusa, perchè vi si parla addirittura la lingua francese.

(2) È esclusa la valle dell'alto Adige, che come quelle dell'alto Reno e Inn appartengono ai *Reti*.

vano autoctoni, ossia di remotissima antichità, è quello tra il Rodano, la Garonna, il Reno e la Senna. Però dei loro congiunti penetrarono nella Penisola dei Balcani, e di là più tardi nell'Asia Minore, col nome di Galati. In Grecia furono chiamati tutti indifferentemente *Celti* o *Galati*; a Roma prevalse il nome di *Galli*. Sembra potersi ritenere che antichissimamente il nome di Celti fosse proprio degli occidentali, e quello di Galati o Galli, degli orientali. Comunque sia, spinti da altri flutti di popoli, che venivano dal N., gli occidentali si mossero verso l'E. e così entrarono nella storia italiana. Il movimento cominciò nel 600 a. C. e toccò il massimo colla distruzione di Roma (390 a. C.). I loro rami furono: i *Libicii*, tra la Sesia e il Ticino; gl'*Insubri*, in Lombardia, centro Milano; i *Cenomani*, da Brescia a Verona; gli *Anamani*, al S. del Po, centro Casteggio; i *Boi*, nell'Emilia, centro l'etrusca Felsina, cambiata in *Bononia*; i *Lingoni*, nelle bassure marittime; i *Senoni*, dall'*Utens* (Montone) all'*Aesis* (Esino). Però in mezzo ad essi rimasero gli anteriori abitanti, e parecchie città conservarono la loro impronta etrusca o umbra. Le vie per cui giunsero furono il Cenisio e poi il Gran S. Bernardo. Contemporaneamente a questa loro invasione al S. delle Alpi compivasene un'altra al N., nella Savoia, Svizzera occidentale e media, Carniola e Stiria. A piè delle Alpi rimase molto elemento retico. All'E. giunsero fino a una linea che passa tra Verona e Vicenza ai confini dei Veneti, dove anche oggi giunge il limite fra i due dialetti. Mantova rimase un'isola etrusca. Gli Appennini generalmente furono una barriera, ma a Todì si rinvenne un'iscrizione latina e celtica, la quale mostra come si estesero fin là. Intorno al 400 a. C. sembrava che l'Italia dovesse divenir celtica. Nel 390, distrutta Roma, indietreggiarono, perchè si videro minacciati dai Liguri, Etruschi, Umbri, Reti e Veneti. Per un secolo Roma fu sulle difese; dal 285 passò all'offesa, e ajutata dai Veneti e Liguri condusse gl'Italici nella magnifica pianura conquistata dai Galli. I Cenomani e gli Anamani defezionarono dai loro consanguinei, perchè erano assai trasformati dalla forte mescolanza coi Reti e coi Liguri. I Galli per lungo tempo rappresentarono il tipo settentrionale in Italia, presso gli artisti e gli scrittori, nei loro caratteri corporei, nella loro indole, nel vestito, armi, modo di combattere, ecc.. Anch'essi furono poi latinizzati colle molte colonie piantate loro in mezzo, ed anzi il tratto da Senigallia a Pesaro, ove faceva capo la via Flaminia, ne fu del tutto sgombrato. Al N. del Po rimasero più puri; e qui persistette più la loro lingua, tantochè vi si rinvenne qualche tarda iscrizione bilingue (latina e celtica). L'agricoltura vi fu esercitata da liberi agricoltori e non da schiavi; anche durante l'impero vi si reclutarono molti soldati. Infine la lingua disparve, lasciando però la sua traccia nei dialetti.

I *Reti*, la cui lingua è rimasta nell'attuale *ladino*, parlato in tre distretti: nei Grigioni, sull'alto Reno e Inn; nel Tirolo, nelle valli del Gader e di Gröden; nel Friuli. È evidente che esso si fonda sopra un'altra nazionalità diversa da quella degli altri paesi dell'Alta Italia, e che si tratta di un popolo sospinto e circoscritto nella lotta. Ambedue questi fatti sono confermati dalla tradizione. Il primo che nomini i Reti è Polibio; poi questo nome scompare per non riapparire che sotto Augusto, a tempo della conquista della Rezia (15 a. C.). Livio (v. 33) dice che gli Etruschi, prima dei Galli dominavano nella regione del Po, eccettuati i paesi dei Veneti; i popoli delle Alpi, ma in specie i Reti, loro appartennero e conservano l'antico suono della lingua. Trogo Pompeo dice che i Reti erano Etruschi cacciati dai Galli. Plinio dice lo stesso, accompagnandolo con un « si crede ». I recenti filologi confermano la parentela degli Etruschi e dei Reti. Il nome *Raseni* è simile a quello dei Reti. La provincia augustana di Rezia si estendeva dal Gottardo all'uscita del Reno dal lago di Costanza, e al N. giungeva fino al Danubio, all'E. fino all'Inn e alla Ziller, al S. fino all'Italia. Però anche in antico questi confini politici non corrispondevano ai nazionali, e si chiamava la *Provincia Retiae, Vindeliciae et vallis Poeninae*, distinguendo così la Retia propria dalla pianura di Vindelicia e dalla valle Pennina (Vallese). Anche oggi il confine dell'idioma ladino è all'O. il Gottardo, ma nel resto è assai più circoscritto e spezzato. *Tridentum, Feltria* e *Verona* sono date da Plinio come retiche, il che, se non vuole accettarsi delle città, può intendersi dei contorni. Di qui nasce la questione se gli Euganei sieno anch'essi Reti. Gli Euganei furono affatto ignoti ai Greci, ma non ai Romani. I fasti trionfali li danno per Liguri, ma, secondo l'autore, devono assegnarsi agli Etruschi. Insomma, in origine nell'Alta Italia erano due popoli, Liguri all'O., Tusci all'E.. Questi ultimi erano divisi in tre rami: Reti, Euganei e Raseni o Etruschi. Dall'E. penetrarono i Veneti, dall'O. i Celti, che s'impadronirono della pianura. L'unità territoriale della nazione Tusca fu spezzata, molto più poi quando i Celti s'introdussero anche nelle valli alpine. I Carni erano Galli; Aquileia era su suolo gallico. In molti luoghi poi si può ritenere che i Galli costituissero il ceto dominante e i Reti la popolazione soggetta. La storia dei Reti è scarsissima. Qualche irruzione nella pianura e la loro conquista operata da Druso e Tiberio. Ottennero presto la cittadinanza e si latinizzarono, ma conservando la lingua.

I *Veneti*. Il loro dialetto va all'E. fino al corso inferiore del Tagliamento; al S. fino al Po; all'O. fino al Mincio, eccetto Mantova, e sale per l'Adige e la Piave fino ai confini della lingua tedesca. Il dialetto veneziano differisce dai gallo-italici per l'*u* pura, la pronunzia dolce delle consonanti e il cambiamento della palatale *g* in *z*. Plinio dice che i Veneti

differivano poco dai Galli nei costumi, molto nella lingua. Livio afferma che vennero più secoli prima dei Celti. Erodoto li chiama 'Εἰνέροι, Teopompo 'Εἰνέροι, Polibio Οὐένροι, Procopio Βένέροι, i Romani, da Catone, *Veneti*. Il nome ricorre, come quello di un piccolo popolo della Paflagonia, nell'Iliade; nella Bretagna con *Vannes*, e nei *Wendi*, il cui nome venuto ai Romani da fonte germanica fu trascritto da Plinio con *Venedi* e da Tacito con *Veneti*; finalmente in un popolo della penisola dei Balcani (Appianus, *Mithr*, 55) e in un lago attraversato dal Reno (Mela, III, 24). La menzione di Omero ha dato origine alla tradizione che i Veneti dalla Paflagonia venissero dopo l'incendio di Troja, e così *Patavinum* (Padova) fu attribuito ad Antenore. Strabone li considera Galli discendenti dai Veneti Brettoni. Erodoto li connette col popolo dei Balcani e li fa d'origine illirica. Il Mommsen ha osservato che i nomi propri, non latini, hanno un carattere illirico e non gallico. Manca qualunque altro fondamento circa la loro origine. Quanto alla loro storia, sembra che gli Euganei e i Reti non fossero da loro totalmente distrutti, per la persistenza del nome dei primi e di alcuni nomi locali di lingua retica. Militarmente si mostrano deboli, sebbene col loro assalto contro i Galli nel 1390 a. C. giovassero molto Roma. La canalizzazione e altre opere idrauliche li resero fissi e laboriosi. Il commercio marittimo esercitò il loro influsso civilizzatore; quanto all'estensione del loro commercio però non si può ritenere fosse assai grande. Sul finire del V secolo si ravvisa in *Adria* uno stabilimento greco, e vedemmo come Dionisio cercasse di stabilirvi razze di cavalli. Polibio esalta la feracità del suolo e la fittezza della popolazione. Colla concessione della cittadinanza (89 a. C.) cominciò la latinizzazione del paese che fu assai intima e forte. Loro vicini erano i Carni e gl'Istri.

Gli Etruschi. Il dialetto toscano, che è poi, specialmente il fiorentino, la lingua italiana, non può dare alcuna luce sulla lingua etrusca, poichè esso è prettamente latino, essendo la lingua italiana fra le romanze la più vicina e fedele alla latina. Solo l'aspirazione toscana sembra rispondere alle molte aspirate della lingua etrusca. L'alfabeto etrusco è il più anticamente derivato in Italia dal greco, e servi di modello agli Umbri, Oschi, Veneti e Galli. I monnmenti di lingua etrusca abbracciano i dintorni di Capua, l'Etruria, l'Umbria occidentale (*Tuder, Vettona*), la marca gallica (*Pisaurum, Ariminum*), l'Emilia (*Bononia, Ravenna, Regium, Placentia*), la Liguria (*Ceminelum* presso Nizza, *Bagienni* presso Busca), *Mantua*, la Rezia (valle dell'Adige, di Non, di Cembra, Valtellina, dintorni di Lugano). Inoltre monumenti etruschi si trovano anche nelle regioni che loro furono temporaneamente soggette, come a Faleria, Roma, altri punti del Lazio, del paese de' Rutuli, de' Volsci, della Campania (*Volturnum* o Ca-

pua, *Nola*, *Erculanum*, *Pompei*). La Corsica rimase a loro soggetta fino al III secolo. Finalmente, oggetti etruschi, evidentemente portativi dal commercio, sonosi rinvenuti nella Svizzera, nella Stiria e altri paesi nordici. Secondo la scrittura e le parole la lingua etrusca va divisa in tre rami: il nordico o retico; il medio, tra il Po e il Tevere; il meridionale, o campano, dove sembra alquanto misto all'osco. La maggior parte dei monumenti sono dei due ultimi secoli della repubblica romana e del primo dell'impero; solo pochi risalgono fino al V secolo a. C.. La nazionalità etrusca è quella che ha più persistito, attesa la sua grande antichità e il vivo contrasto colla romana. La scrittura latina cominciò a penetrare nell'Etruria nella guerra d'Annibale, e dopo la guerra sociale cominciano le iscrizioni *doppie*, cioè in caratteri latini, ma in lingua etrusca. Questa, se si prescinda dalle molte parole che per i lunghi contatti avea preso in prestito dai Greci, Latini, Umbri, differisce essenzialmente dalle lingue latina, umbra, osca, anzi vi manca qualunque consonanza colle lingue indogermaniche; e i tentativi finora fatti per classificarla riuscirono tutti a vuoto, forse perchè le iscrizioni trovate contengono quasi esclusivamente nomi propri che non possono dare alcun lume. Nel secolo XIV a. C. le iscrizioni egiziane, come vedemmo, li chiamano *Turscia* (1); gli Umbri li chiamano *Tursum* e *Tuskum*; i Romani, *Tusci* ed *Etrusci*; i Greci, *Τυρσηοί* e *Τυρρηνοί*; da sè chiamavansi *Rasena* e *Rasenna*. La loro storia, ma a grandissimi tratti, comincia a sapersi dalla colonizzazione greca; anteriormente a questa, affatto nulla. Negli *Inni di Omero* si fa menzione delle loro piraterie. Nel V secolo gli storici ne parlano come d'un popolo pari in importanza a quello de' Pelasgi. Secondo Ellenico approdarono a Spina, e di là fondarono il loro impero. È notissimo il racconto di Erodoto che li fa venir dalla Lidia; ma l'incredibilità di tal favola fu già mostrata da Dionisio (I. 28). Essa fu al solito una consecrazione data nel V secolo alle relazioni commerciali de' Lidi cogli Etruschi; però fu adottata ufficialmente. La loro grande estensione al N. fa ritenere che non venissero dal mare, bensì per terra dalle Alpi. Come sembrò agli stessi antichi, quantunque da remotissimo tempo sieno entrati in Italia, vi vennero però dopo i Liguri e gli Umbri, Latini e Oschi. Il massimo della loro potenza fu nel VI secolo; ma di questo periodo sono scarsissimi i monumenti e il materiale delle tombe è assai scarso anch'esso; la sovrabbondanza e il lusso appajono nella decadenza. La singolarità di questo popolo è che mentre gli altri, per es. i Celti, sono collegati, mediante stazioni intermedie, alla loro massa nazionale, gli Etruschi sono affatto circondati da

(1) Disgraziatamente queste iscrizioni non dicono da quali coste venissero, ma solo genericamente dal Nord.

straniere stirpi e si presentano come un pezzo isolato di una stirpe sconosciuta. Gli antichi deducevano il loro nome da *τύρραις*, e li designavano come fabbricatori di città. E difatti essi si mostrano più progrediti che ogni altro popolo nelle forme della vita civile e cittadina. Posidonio fa notare le moltissime città da loro fondate; l'aver essi dato nome al Mar Tirreno colla loro navigazione; l'invenzione di quelle speciali trombe da guerra dette appunto tirreniche; i littori, le sedie curuli, la porpora, gli atri per ricevere i clienti nelle loro case, i loro rituali, la loro scienza degli auspici, ecc.. Lo snervamento della civiltà si presenta in essi più presto che in qualunque altro popolo. Cominciano ad essere scossi dalla irruzione de' Veneti e Celti; colla perdita della pianura del Po fu spezzata la loro continuità. Roma colla cacciata dei Tarquinî recupera la sua indipendenza; nel 443 colla caduta di Volturmo (Capua), la Campania passa ai Sanniti; nel 396 colla caduta di Vejo la regione ciminica passa ai Romani. Assaliti da tutte le parti da Celti, Liguri, Umbri, Latini, Sanniti, Elleni si ridussero alla sola Etruria, che poi nel 300 si sottomise a Roma, pagando colla propria indipendenza la difesa dai barbari esterni. Di quest'ultimo periodo abbondano, relativamente, le notizie, le quali ci presentano un popolo decaduto per soverchie ricchezze e lusso; è una civiltà assai vecchia che mostra la sua lontana origine.

Gli Italici. Tutti i dialetti dei Latini, Umbri, Oschi, Volsci, Marsi, Peligni, Frentani, Falisci, come si è dedotto dalle iscrizioni conservate, formano un'unità che può designarsi col nome di *lingua italica*; dagli avanzi che ne rimangono de' singoli *rami* si è potuto comporre la *lingua ceppo* (1). Mancò a questi rami un sentimento di nazionalità, come l'ebbero gli Elleni; al che contribuì la forma geografica del paese, che coi suoi monti li teneva assai separati l'uno dall'altro. Coll'ajuto di queste forme geografiche, cogli antichi monumenti e cogli odierni dialetti si sono potuti distinguere nella stirpe italica tre gruppi: il nordico, o umbro; il medio; il meridionale, o osco.

Gli Umbri. I loro monumenti si restringono a un breve territorio, tra il Tevere e l'Appennino. *Ameria*, *Tuder* (Todi), *Vettona* (Bettona), *Assisium* (Assisi), *Iguvium* (Gubbio), sono le principali città. Le *tavole eugubine* sono il loro grande monumento: esse sono otto tavole di bronzo; il contenuto ne è un semplice rituale; cinque sono scritte in caratteri etruschi, le altre due in latini: il che ci rivela come essi appresero la civiltà dagli Etruschi e poi caddero sotto la dominazione di Roma. Il nome degli Umbri compare la prima volta in Erodoto, che fa andare in mezzo ad essi i Tirreni. Nelle tradizioni più recenti sono riputati insieme

(1) BUECHLER F., *Lexicon Italicum*; Bonn, 1881.

ai Liguri come i più antichi popoli d'Italia. Catone dice che Ameria fu fabbricata nel 1133. Essi si estesero assai più al Nord e nell'Etruria, ma furono ristretti dai Senoni e dagli Etruschi. *Ravenna* e *Butrium* si vogliono da loro fondate.

Gli Italici del gruppo medio. Alla varietà dell'Appennino medio, colle sue molte catene parallele e valli longitudinali, risponde la varietà delle popolazioni e dei dialetti. Però, meno che del latino, degli altri non rimane alcuno scritto importante sul quale possano chiaramente ordinarsi; è certo solo che tutti appartengono al ceppo italico e che hanno assai influito vicendevolmente l'uno sull'altro. Molte parole sabine sono nel latino; le commedie oscche erano recitate a Roma. Colla preponderanza latina prevalse naturalmente il dialetto latino, e difatti, quando nella guerra sociale si unirono agli Oschi, gli Ernici, i Sabini e i Picentini coniarono la moneta in latino. I Sabini, nelle tradizioni, sono considerati come il popolo originario da cui derivarono i Picentini, i Marsi, i Peligni, gli Ernici, i Sanniti; ed anche a loro si attribuisce gran parte nella formazione dei Latini. Il loro modo di estendersi era il *ver sacrum*. L'ordine con cui avvenne tale diffusione è impossibile a stabilirsi. Non rimane che enumerare i varî popoli.

I *Piceni*, nominati la prima volta da Polibio, nella divisione augustana abitavano la regione fra gli Appennini e l'Adriatico e fra l'*Aesis* (Esino) e il *Matrinus* (Piomba): probabilmente però un tempo si estesero di più tanto a N. che a S.. Un'iscrizione indecifrabile è l'unico monumento del dialetto piceno. Nella lotta tra Romani e Sanniti furono piuttosto favorevoli ai primi. Quando però i Romani li serrarono colle fortezze di *Sena Gallica* e *Castrum novum Hadria* tentarono una guerra d'indipendenza, ma furono sopraffatti (269-68 a. C.). Una parte di essi fu trasportata sul Golfo di Salerno; una buona parte del paese fu data ai coloni romani. Ascoli rimase la loro principale città. A tempo della guerra sociale adopravano i caratteri latini.

I *Sabini*. Nome sconosciuto ai Greci; il loro paese era diviso per la cresta degli Appennini dai Piceni; tra gli Umbri e i Vestini possedevano le alte valli di *Nursia* e *Amitemum*, tra gli Umbri e gli Equi l'altipiano di *Reate*, e si estendevano fra il Tevere, da sotto *Ocriculum*, e la catena del *Lucretillus* (Monte Gennaro), fino all'Aniene a circa sette chilometri da Roma. Nessuno scritto di loro ci è giunto. Nel 290 furono incorporati alla lega romana e nel 268 ebbero la cittadinanza. I *Falisci* erano sulla destra del Tevere, ove questo fiume abbraccia con un'ampia svolta il Soratte, colla loro città Faleria. Questo è il punto di lotta fra Italici e Etruschi. I Falisci sono distinti dagli Etruschi da Strabone, ma furono a

riprese da loro assoggettati. Oltre delle iscrizioni latine ed etrusche, vi si trovarono alcune miste di alfabeto etrusco e latino, e in un dialetto assai vicino al latino. A pie' del Soratte erano pure i *Capenati*, appartenenti allo stesso ramo. Gli *Equi* erano al S.-E. de' Latini; dalle vie settentrionali del Fucino lungo la valle del Salto fino a *Cliternium* (Capradosso) presso Rieti; inoltre nella valle del *Tolenus* (Turano) e dell'Aniene superiore, e al S. di Preneste fino ad *Algidus* nelle vicinanze di *Tusculum*. Nel 304 furono sottomessi dai Romani e vi furono stabilite le fortezze e colonie di *Alba Fucentina* e *Carsioli*. Gli *Aequiculi*, loro congiunti, erano nella valle dell' *Himella* (Salto), che oggi dicesi *Cicolano*. Gli *Ernici*, da *herna* (sasso), occupavano gran parte della valle del *Trerus* (Sacco), dove erano le loro città *Anagnia*, *Ferentinum*, *Frusino*; giungevano fino al Liri, ma i Volsci tolsero loro *Fregellae*, su questo fiume: ai lati erano limitati dalla catena che scende sull'alto Liri e dai Lepini. Gli Ernici si allearono presto ai Romani; all'uscita del IV secolo tentarono sollevarsi, ma furono incorporati. La così detta lingua ernica era una tinta dialettica del latino. I *Marsi*, dal Dio *Mars*, ad onta della loro piccolezza si guadagnarono un gran nome nella storia. Il loro paese era il bacino del Fucino e la valle superiore del Liri, in cui era *Antinum*; catene montuose li dividevano dai Peligni all'E, dai Sanniti al S.. Nella guerra sannitica stettero coi Romani, ma si misero a capo della guerra sociale. Aveano dialetto proprio e scrittura latina, ma già prima della guerra sociale aveano adottato anche la lingua latina. I *Peligni*, verso l'O. confinavano coi Marsi, verso il S. coi Sanniti; all'E. erano chiusi dalla Maiella, ma per la gola dell'Aterno erano usciti anche alquanto fuori; dalle alture che cingono al N. l'Aterno erano divisi dai Vestini. Nel 305 furono incorporati dai Romani. Il loro dialetto non solo fu scritto, ma anche divenne poetico; l'alfabeto era il latino, ma arricchito di qualche segno. I *Vestini*, dalla catena mediana in cui sorge il Velino si estendevano fino all'Adriatico; il corso inferiore dell'Aterno li divideva dai Marrucini e il *Salinus* (Fino) dai Pretuzi. Aveano il porto di *Aternum*. Furono incorporati nel 301. Il loro dialetto fu scritto con alfabeto latino. I *Marrucini*, dall'Aterno ad Ortona, nel pendio della Maiella, colla città di Teate (Chieti). Furono sottomessi nel 304. Anche il loro dialetto fu scritto con alfabeto latino.

I *Volsci*, in possesso di un buon tratto di costa e delle isole pontine, entrarono nel mondo greco. La loro regione subì molte oscillazioni. Nel 408 giunse fino al Fucino e così si estese a danno degli Ernici nella Valle del Sacco. Il loro paese più stabile cominciava da Sora ed aveva il suo centro nella valle del Liri. Dalla cresta del Meta ad *Antium* era la massima larghezza. Lo spartiacque tra il Liri e il Volturno fu il loro limite al S., ma

dallo sbocco del Liri fin presso Terracina erano gli *Aurunci*. Tutta la catena fra il Sacco e la pianura pontina era piena di loro città. Verso il N. si spinsero un momento fino a *Velitrae* e *Corioli*. Ma nel 509, nel trattato tra Roma e Cartagine, Roma mostra di aver avuto una supremazia su tutta la costa fino a Terracina. Dal S. poi furono attaccati dai Sanniti. Colla vittoria contro questi Roma si assicurò del paese de' Volsci, e furono colonizzate *Anxur*, *Antium*, *Circeii*, *Velitrae*, *Cora*, *Norba*, *Satricum*, *Setia*, *Fregella*, *Pontia*, *Interamna*, *Lirinas*, *Sora*. La loro lingua parlavasi ancora nel II secolo, e ne restò qualche monumento. La scrittura è latina e la lingua più vicina all'umbra che all'osca.

Quanto ai *Latini*, il loro nome comparisce in Esiodo, ma diviene familiare ai Greci solo nel IV secolo. Però la storia del Lazio si confonde in origine con quella di Roma. Questa in verità, come può dedursi dal circuito delle mura regie, fin dal tempo dei re si distingueva come una gran città in mezzo al paese. Mentre tutti gli altri popoli presero l'alfabeto degli Etruschi, i Latini, sebbene più tardi, lo presero, indipendentemente, dai Greci. *Latium* da *πλάτυς* è il paese piano in opposto all'Appennino: al N. era limitato dal Tevere; verso il S. variò assai il suo limite. Il massimo fu fino a *Sinuessa*, abbracciando così la regione degli Equi, Ernici, Volsci ed Aurunci. Però l'*antiquum*, secondo Strabone e Plinio, giungeva fino a *Circeii*. Così gli scrittori distinguono i Latini dai *Prisci Latini* prima di Roma. Questi sono autoctoni o aborigeni, prendono il nome dal loro re Latino e formano una lega di 30 comuni con alla testa *Alba Longa*. I confini dell'antico Lazio sono fissati nel trattato tra Roma e Cartagine (509 a. C.), al N.-O. dal Tevere, al N. dall'Aniene, all'E. da *Tibur*, *Preneste*, al S.-O. da *Velitrae*, *Cora*, *Norba*, *Setia*, *Satricum*, *Circeii*. Ma in questa regione non era un unico popolo. In *Ardea* erano i *Ratuli*, antichi nemici de' Latini; i *Sabini* passarono l'Aniene e fondarono uno stabilimento sul Quirinale; al contrario *Nomentum* era latina, al di là dell'Anio; al S. vedemmo come si spingessero avanti i Volsci. Nella lega latina, fondata da Tarquinio, consacrata dal tempio di *Iupiter Latiaris* sul Monte Albano, entrano 47 comuni, tra cui due volsci, e tutti gli ernici. Il *Latium* dunque più che a un concetto etnico rispondeva a un concetto politico, che servì di leva capitale all'innalzamento dell'edificio romano. Latini si dissero gli alleati più stretti a Roma per l'uso della lingua ufficiale e la partecipazione del diritto (1).

Osci. Nell'Italia meridionale troviamo solo due lingue indigene, l'osca

(1) Il nocciolo etnico sembra appunto doverci riconoscere nei *Prisci Latini*, che ebbero per centro, prima *Lavinium*, nel *πλάτυς*, poi *Alba Longa*. Roma, città principalmente, ma non puramente latina, cominciò a adoperare la designazione di *Latium* in un senso piuttosto politico, e allora cessa la sua corrispondenza coll'elemento etnico.

all'O., la messapica all'E., sulle quali operarono l'etrusca, la greca, e poi la latina. I monumenti della prima giunsero fino all'80 a. C., dopo il qual tempo cessa non solo come lingua ufficiale, ma anche come popolare. A tempo di Varrone era ancor viva, a tempo di Strabone era morta. Negli odierni dialetti non è alcun'orma sicura di essa. Come data più antica dei monumenti rimastici, può assegnarsi il 440 a. C. Così pure della divisione in dialetti, che attesa la sua estensione vi dovè essere assai molteplice, non si può dir nulla di certo. La scrittura era doppia; nella parte più meridionale e vicina al mare era l'alfabeto greco, nella più settentrionale e interna era una propria, mista d'etrusco e greco con alcuni segni speciali. Il nome di *Opisci*, *Opsci*, adoperato dai Greci e Romani per designare tutti questi popoli, era quello di un popolo della Campania, il quale, secondo Antioco, portava anche il nome di *Ausoni*. Più tardi si estese quello di *Campani* colle schiere di soldati che da essa regione migravano. Nel V secolo a designare la Lucania e il Bruzio si adoperò anche il nome di *Enotria*. Ma nei tempi storici questo popolo era scomparso, e Antioco dice che si era combiato in quello dei *Coni* e *Morgeti*. Forse il nome di *Opsci* prevalse presso gli stranieri (Greci e Romani), perchè significava *contadini*, *villani*. Una moneta del tempo della guerra sociale porta il nome di *Sabinum* (*Sabinorum*), che però deve essere quello da loro stessi prescelto. E difatti, secondo la tradizione, i *Sanniti* erano una delle schiere separatesi dai *Sabini* in un *ver sacrum*, e dai Sanniti si erano poi così divisi i *Frentani*, *Irpini*, *Campani*, *Lucani* e *Bruzi*. Il nome di Sanniti appare presso Scilace e tutti questi popoli da loro diramati appajono nelle tradizioni non prima dal V secolo.

Pertanto i *Frentani* o *Frentani* erano lungo l'Adriatico, fino al *Frentum* (Fortore), di lingua e scrittura osca. Nelle guerre sannitiche stettero pei Romani, ma parteciparono alla guerra sociale.

I *Sanniti*. In una lunga guerra cogli Umbri i Sabini, dopo una vittoria, offirono a Marte un *ver sacrum*. I giovani così cacciati furono condotti da un toro loro dato da Marte che li guidò nel paese degli Opici, e si dissero *Sabelli*, o *Sabiniti*, donde il più usuale *Sanniti*. Sui loro monumenti rimastici è il nome che si davano, *Safinels* (Sabini), e *Bovianum vetus* (Pietrabondante) era il loro centro. Quelli presso i Frentani si dissero *Caraceni*; quelli nell'alto *Tifernus* (Biferno), *Pentri*, tra cui era *Bovianum* (Boiano); verso la Campania erano i *Caudini*, finalmente all'estremo S. erano gl' *Irpini*, alquanto distinti dagli altri e che furono guidati non da un altro toro, ma da un lupo (*hirpus*). Naturalmente anche i loro confini oscillarono. Nel IV secolo, quando scoppiò la guerra sannitica, essi erano al massimo, e i Sanniti possedevano Sora e Fregelle sul Liri, il paese dei

Sidicini e la costa tra Napoli e Pesto, dove poi furono stanziati i Picentini; anche all'E. si appropriarono una larga zona dell'Apulia, con Lucera e Ascoli;; verso il S. si estesero a Venosa e perfino saccheggiarono Metaponto. I Romani li restrinsero sempre più colle fortezze latine di *Cales*, *Fregella*, *Luceria*, *Saticula*, *Interamna*, *Lirinas*, *Sora*, *Venusia*, e in mezzo al Sannio furono fondate *Beneventum* ed *Aesernia*: la Via Appia divise i cantoni settentrionali dai meridionali. Nella divisione augustana il *Samnium* fu circoscritto al paese dei Caraceni e Pentri. Nella *Campania* era in origine la stirpe osca degli *Ausonii* o *Aurrunci*, i quali si estendevano fino all'agro pontino; ma i Volsci, Sidicini, Sanniti, scendenti dai monti, li restrinsero sempre più. Nella seconda metà del IV secolo eran ridotti alla costa tra le foci del Liri e del Volturno. Nel 314 furono quasi sterminati dai Romani, che vi stabilirono le colonie romane di *Minturnum* e *Sinuessa* e le colonie latine di *Cales* e *Suessa*. I *Sidicini* erano pure *Oschi* e il loro centro era *Teanum Sidicinum*. Nella parte al S. del Volturno dominarono gli Etruschi e gli Elleni, finchè nel 445 vi scesero i Sanniti; il centro ne era *Capua*. Questa si alleò a Roma nel 343; nel 211, guerra di Annibale, fu assoggettata ed abbattuta, e vi furono stabilite le colonie di *Volturnum* (al posto di Capua), *Liternum*, *Puteoli*. La lingua latina giunse presto fino al Golfo di Napoli; più al S., nella regione di *Nuceria* e *Nola*, seguì il carattere osco fino alla guerra sociale. Al S. del *Silarus* (Sele) cessa affatto l'influenza etrusca e prevale la greca.

Al cominciare del VI secolo gli Elleui vi avevano fondato *Posidonia*, *Elea*, *Pyxus*, *Laos*, e si erano estesi nelle fertili campagne del Golfo di Taranto. La popolazione originaria *osca*, o fu ricevuta nella cittadinanza, o assoggettata, o ricacciata ai monti. Ma poi cominciarono a scender da questi i *Sanniti* nella Campania, e i *Lucani* nel S., i quali già nel 435 guerreggiavano con *Thurii*. Nel 390 Laos cadde in potere dei Lucani. Verso il 360 il nome di Lucania estendevasi dal S. del *Silarus* a *Thurii*, e la loro capitale era *Petelia*, al piede orientale della Sila. Ma nel 356 i Bruzi della Sila si staccarono dai Lucani e presero per sè il paese dalle sorgenti del Crati in giù e si spinsero fino al Laos (fiume). I Lucani allora si volsero all'E., per giungere alle foci dei fiumi che scaturivano dai loro monti. Ciecamente perseguirono tale scopo, e nelle guerre si unirono per ciò, secondo i casi, coi Sanniti, coi Romani, coi Tarentini, con Pirro, con Annibale, ma inutilmente. Roma prese nel 273 Posidonia, e ci fondò la colonia di *Pesto*. Così fondò *Copia* al posto di *Thurii* (193), e *Buxentum* al luogo di *Pyxus*, e i Lucani rimasero ristretti all'interno, cioè al N. fino al *Silarus* (*Eburum* (Eboli) loro apparteneva), al S. fino al Laos e alla pianura di *Sibaris*, all'E. fino al *Bradanus*.

La penisola del *Brazio* consta di monti selvosi e fertili pianure, e in essa s'incrociarono due vie di popoli; una da N. a S., l'altra da E. a O.. Quindi qui la confusione dei nomi è massima, nè è possibile segnarne l'ordine. Prima degli Elleni dovevano esservi parecchi staterelli. Presso Locri si trovavano i *Siculi*; presso Crotone, i *Iapigi*; nel Siriti i *Choni* o *Caoni*; presso Reggio, gl' *Itali*; nell'interno i *Bruzi*, pastori e carbonai. Nel 356 appajono nella storia questi ultimi, nel quale anno si liberarono dai Lucani e conquistarono le città greche di *Terina* e *Hipponium*. Batterono moneta e impiantarono una regolare amministrazione; erano molti piccoli comuni e il loro centro *Consentia* (Cosenza). Non riuscirono a impadronirsi di *Thurii*, *Croton*, *Locrium* e *Regium*. Dopo la caduta di Pirro fu loro tolta dai Romani la metà della Sila, che fu dichiarata demaniale. Unitisi ad Annibale furono condannati a un eterno servizio militare, e nell'eroica resistenza che sotto di lui fecero ai Romani furono quasi distrutti. Allora vi si fondarono le colonie romane di *Tempsa*, *Croton*, *Scylacium* e le latine di *Thurii* e *Vibo*. L'*ager Bruttius* e la Sila furono dichiarati demaniali, ma il paese rimase assai deserto.

I *Iapigi* o *Messapici*. L'Italia S.-E. presenta un'unità fisica, che si fonda sulla scarsa elevazione, sulla costituzione geologica e sulla povertà delle acque. Presenta però anche una triplice partizione: la pianura tra Taranto e Brindisi; il paese collinoso di qui fino all'*Aufidus* (Ofanto); la pianura al N. dell'*Aufidus*, compresi il gruppo del Gargano. Il nome generale presso i Greci, e per un buon tratto presso i Romani, fu quello di *Iapigia*. Ma questo nome fu diversamente inteso e circoscritto. Erodoto lo assegna solo alla prima delle tre parti; Antioco ne porta il confine verso l'*Italia* a Metaponto; Scilace da Thurii al Gargano; Polibio l'estende a tutta la regione naturale suddetta. Augusto le diè politica unità; formandone la sua seconda *regione*, insieme però al paese degli Irpini. Primitivamente era divisa in una quantità di staterelli, che non composero mai una lega a simiglianza di quelle dei Sanniti, Lucani e Bruzi. Così è che compaiono una quantità di nomi parziali, cioè: i *Messapi*, a confine con Taranto, al cui posto nel III secolo succedono i *Salentini* e i *Calabri*; i *Iapigi* nella parte media, cui però i Greci chiamarono anche *Peucetii* e i Romani *Pedicini*; i *Dauni*, nella pianura, a partire dal IV secolo. Al N. del Gargano erano poi gli *Apuli*, che sembrano oschi, i quali estesisi più tardi nella pianura le dettero il nome di *Apulia*. Prima che vi entrassero i Romani, in tutta la regione dominava l'alfabeto greco, ma la lingua era rimasta messapica. Ma questa stessa è assai vicina alla greca, da potersi caratterizzare un dialetto greco-barbaro. Da ciò può arguirsi una parentela fra essi e i vicini Illirii ed Epiroti. La venuta dei Iapigi per mare dal-

L'Illiria è anche confermata dalla corrispondenza di molti nomi al di qua e al di là del canale d'Otranto. Da tutto ciò il nostro autore argomenta che quello stesso flusso di popoli che condusse gli Eoli, Ioni e Dori sulle rive dell'Asia, ne gittasse altri, cioè i Iapigi, Messapi, Dauni e Choni sulle coste d'Italia. Diversamente si foggiarono secondo le diverse condizioni in cui si trovarono posti. I primi, in Asia, s'imbatterono in luoghi e popoli di antica coltura; i secondi, in Italia, in un paese vergine, abitato probabilmente da Ausoni. Questi antichissimi invasori d'Italia furono conosciuti dai Latini col nome di *Grai* o *Graeci*, il quale poi fu dato anche ai posteriori invasori Elleni. Prima fra Iapigi e Ausoni, poi fra gli Elleni e questi antichi invasori furono grandi lotte. Nella seconda metà del IV secolo però l'Apulia era, può dirsi, ellenizzata, e vi fiorivano *Arpi* e *Canusium*. Nelle guerre dei Romani coi Sanniti, Pirro e Annibale, quei popoli cambiarono più volte partito. La loro sommessione fu compiuta colla fondazione di colonie latine (*Luceria*, *Venusia*, *Brundisium*) e più tardi colle colonie cittadine di *Sipontum* e *Neptunia* (a Taranto). Dopo la guerra d'Annibale, l'Apulia divenne il campo della coltivazione in grande e a schiavi dei nobili romani. Il paese collinoso e la penisola conservarono più il loro stampo.

Popoli dell'isole. Nella Sicilia al tempo dell'invasione ellenica erano tre stirpi: gli *Elimi* all'O. con *Eryx*, *Segeste*, *Entella*, che si rivelano di stirpe ligure; i *Sicani*; i *Siculi*. Questi ultimi sono menzionati nelle iscrizioni egiziane; ambedue da Omero, ma più i Sicani. I Sicani sembrano gli autoctoni, ossia i più antichi; alcuni li vogliono Iberi, ma senza serio fondamento. I Siculi vennero dall'Italia e lottarono coi Sicani. I primi si estesero all'E., i secondi all'O., cioè nell'interno. Divisi in piccoli regni opposero debole resistenza agli Elleni, che s'impadronirono di tutte le coste e sottomisero molte città all'interno. La lingua greca divenne la commerciale dappertutto. Delle lingue anteriori manca affatto ogni monumento, e così siam privi della più sicura base per stabilire la nazionalità dei due popoli. Secondo Antioco e le tradizioni latine, i Siculi vennero in Sicilia dal Lazio; molte consonanze fra il *greco-siciliano* e il *latino* sembrano confermare tale derivazione. Forse gli assalti dei Iapigi e degli Etruschi cagionarono un'emigrazione di Latini in Sicilia.

Quanto alla *Sardegna* e alla *Corsica*, i dialetti non valgono affatto a rivelarci le lingue primitive. I *Corsi* è probabile fossero Iberi. Nella Sardegna, secondo verosimili tradizioni, vennero colonie dalla Libia, e la struttura del paese lo mostra per verità adatto a ricevere invasioni dall'Africa.

Aggiungiamo due sole osservazioni e chiudiamo. Noi non sappiamo darci ragione perchè il ch. autore non abbia punto usufruito, per le parti

in cui essa è stata condotta a termine, della Carta d'Italia rilevata dallo Stato Maggiore Italiano; e come anzi esso neppur la ricordi. La perfezione di tale lavoro lo rende oggi indispensabile a chi voglia avere la più possibilmente esatta cognizione del rilievo topografico, e quindi può essere giovevolissima alla piena intelligenza dell'orografia ed idrografia. Inoltre, dal punto di vista metodico può dubitarsi se egli talvolta non sia uscito alquanto dal campo della Geografia, tratto dalla sua ricca erudizione a seguire qualche oggetto e argomento che non può annoverarsi nel materiale geografico, nè può giustificarsi che abbia con lui qualche mediata attinenza. Per esempio, gli sviluppi della marina, in specie quella da guerra, romana, ci sembra che li abbia trattati un po' troppo in sè stessi, e non più in relazione coi fenomeni talassici dei mari italiani, sotto il qual punto di vista soltanto potevano rientrare nel dominio della Geografia. Del resto, se l'autore, di professione e di fama filologo e archeologo, ha saputo così egregiamente trattare questo primo volume, di cui tanta parte entra nel campo delle scienze naturali, possiamo con tutta certezza presumere che anche maggiore sarà il pregio del secondo, in cui egli si troverà nel terreno suo proprio e familiare.